

Un grande romanzo storico ambientato nella Sicilia dell'Inquisizione

FRA DIEGO LA MATINA

di Luigi Natoli
(William Galt)

(Illustrazioni di Andrea Carisi)



47 "Tu non vuoi parlare..."



Quando l'abate lesse la lunga lettera si corrucciò

E mettiamo da parte gli avvocati, per carità! Imbroglia-no tutto, e le cose più semplici te le fanno diventare difficili, ed è beato chi sa distrigarle. Niente avvocati. Questo è il testamento: questa la fede di nascita di Cristina, questa la fede di nascita di Alvaro; questi altri sono i conti fino all'ultimo terdenari non manca nulla. Che Cristina si prenda tutto, si trovi una casa degna di lei e viva per espiare le sue colpe, e secondo il suo grado. Ecco quello che desidero.

Nino la Pilosa aveva seguito parola per parola i discorsi di don Angelo, non ben sicuro se questa volta don Angelo dicesse il vero. Certo le sue parole erano persuasive e il tono aveva una bontà umile e desiderosa di pace e quasi di benevolenza. Tra il credere e il non credere Nino stava zitto: aveva paura di fallare nell'uno e nell'altro caso. Don Angelo lo spiava e si accorgeva di quella perplessità.

— Io non ti dico altro, figlio mio; pensa alle responsabilità che pesano sopra di te; per conto mio, prego il Signore nostro Gesù di illuminarti. Ma se ascolterai la voce di Dio, non indugerai a condurre tu stesso Cristina qui, dove troverà la ricchezza della pace e la sicurezza dell'averne del piccolo Alvaro.

Lo congedò con un gesto. Nino che si aspettava nuove insistenze fu preso al laccio di questo affettato disinteresse. Stette a un pelo di promettere, ma per quella istintiva diffidenza che lo faceva cauto, disse:

— Io non so dove si trovi donna Cristina, se lo sapessi glielo direi; ma mi informerò, non dubiti, e domani, al più dopodomani, le porterò una risposta. Bacio le mani.

Se ne andò col proponimento di andare per consiglio da don Antonio; ma don Angelo, che aveva bene intuito il pensiero di Nino, ed era sicuro che l'avvocato lo avrebbe ammogliato dal cedere alle insidie, invece di riprendere la lettura, gettò il libro, si calcò il cappellaccio in testa, si avvolse nel ferralluolo e uscì, borbottando:

«Tu non vuoi parlare tu non capisci che ti tengo nelle mani, e che del resto non ho bisogno di te. Volevo esserti protettore, volevo per te un pezzo d'asino!».

Nino ritornò dopo due giorni a dire che ancora non aveva appreso nulla, ma che era dietro a certi conti. Don Angelo gli rispose con la stessa ora umile e bonaria:

— Pè pure, figlio mio, ma pensa che quando più presto saprai dov'è Cristina, tanto meglio sarà per lei, e tanto maggiore merito ne avrai.

Ma aveva che Nino era andato dal dottor Lo Cascio e indovinava che questa risposta era suggerita. Con tutta la sua furbata, Nino non

aveva saputo sorprendere le spie che lo pedinavano, lo sorvegliavano, gli contavano i passi, gli carpiavano le parole. Qualche giorno dopo esse vennero a riferire che Nino e sua moglie erano andati al Parco, in una torre mezzo diruta e che la moglie di Nino si era affacciata sulla porta con una giovane donna, che aveva un bambinetto sulle braccia. Don Angelo non ebbe nessun dubbio che quella fosse Cristina. Dunque era al Parco.

Non voleva sapere altro. Ora poteva comodamente e senza pericolo di esporsi, svolgere il suo piano. Per prima cosa bisognava isolare Cristina. Essa certamente era stata messa al corrente delle pratiche dell'avvocato e del dialogo avvenuto fra lui e Nino; e poiché il mezzo con cui l'avvocato comunicava con la giovane era Nino, e costui sapeva molte cose, bisognava toglierlo di mezzo, ma senza che si potesse sospettare che il colpo venisse da lui. Una zuffa nel mercato non era una cosa straordinaria e una coltellata che spediava un uomo all'altro mondo non era una eccezione. La sola difficoltà era di trovare chi fosse disposto ad attaccare briga. Per due giorni don Angelo frugò tra le sue conoscenze l'uomo atto ad assumersi un impegno che, a parte l'incertezza della riuscita, poteva avere come epilogo la forca.

In capo ai due giorni, don Bernardo, volpe vecchia del Sant'Offizio, che era la spia principale di cui don Angelo si serviva e in cui confidava interamente, gli venne a riferire che aveva trovato il suo uomo.

— Gli avete detto di che cosa si tratta?

— Oh, che mi prende per scemo? La cosa deve nascere da sé. L'importante era trovare l'uomo «ad hoc».

— Purchè la coltellata non se la piglia lui.

— Nel qual quaso Nino va a finire sulla forca. In un modo o nell'altro Vossignoria si è sbarazzato di questo insolente.

Don Angelo sorrise e diede un'occhiata malvagiamente ironica al suo confidente, che non se ne accorse, e fece male. Avrebbe letto in quell'occhiata una non oscura minaccia per sé, testimoniaio incomodo di troppe cose.

L'indomani Nino si trovava al suo posto, in piazza, distribuendo il lavoro ai suoi dipendenti, secondo le richieste; quando passò un uomo che pareva uno scrivano accanto a un facchino che portava un cestone sul capo; ma appena giunti dinanzi a Nino, lo scrivano scivolò e urtò il facchino che, perso l'equilibrio, traballò e si rovesciò addosso a Nino. Questi lo respinse sullo scrivano, e l'uno e l'altro andarono ruzzoloni per terra; ma Nino non poté scolarsi dal cestone che gli cadde sul capo. Infuriato gridò:

— Chi è quel cornuto che t'inse-

gna a buttarti addosso alla gente a codesto modo?

Ma l'altro, rialzandosi inferocito, rimbeccò:

— Figlio d'un cane rognoso, ti farò vedere io come si tratta!

E lo scrivano, che nel tempo stesso s'era rialzato, rincarò, minacciando:

— Ti farò dare venti colpi di frusta, faccia da forca, venti colpi di frusta!

Ma Nino, che aveva perduto il dominio di sé, trasse di tasca un coltellaccio e si avventò sopra quel due; se non che contemporaneamente quattro sbirri, spuntati a un tratto non si sapeva donde, gli si slanciarono addosso con le picche. Ma già il facchino aveva preso una coltellata per fortuna non grave nel braccio.

La scena si svolse con tanta rapidità che la folla si raccolse quando gli sbirri ammanettarono Nino con le catenelle e se lo conducevano via. Lo scrivano, dopo aver fatto la sua deposizione al Capitano di città, se ne andò a riferire l'accaduto a don Angelo. La faccenda non era andata come sperava, perchè Nino l'aveva mandati per terra, e quei gaglioffi degli sbirri erano accorsi troppo presto, invece di aspettare, che o Nino o l'altro avesse preso una buona coltellata. Ad ogni modo ce n'era abbastanza per mandare il «vastaso» in galera per tre anni.

E questo era uno.

Ora bisognava avere nelle mani Cristina; ma qui non poteva agire direttamente, nel senso che trattandosi di un territorio dipendente dalla giurisdizione dell'Abate di S. Maria di Altofonte, non poteva mandarvi un bargello di campagna a prendere Cristina, senza pregiudicare i diritti di imperio del feudatario abate. Era necessario agire di accordo; e allora scrisse una lunga lettera, nella quale, fabbricando tutto un romanzo e dipingendo Cristina come una fuorviata da gente malvagia, che per pravi motivi l'avevano sottratta alla sua paterna tutela, e che avrebbero messo in pericolo la vita del piccolo Alvaro, metteva a scrupolo dell'Abate offrire una ospitalità quasi inviolabile alla giovane. La lettera insomma era un capolavoro di ipocrisia, capovolgendo i fatti in maniera mirabile, e riuscendo a rappresentare lui, don Angelo, come una vittima delle persecuzioni di un dottore collegato con gente di malaffare e con nemici della nostra santa religione, qualcuno dei quali aveva già scontato sul rogo la sua scelleratezza.

Questa lettera affidò al vecchio famulo del Sant'Offizio, che l'indomani, a cavallo di una mula, andò a portarla all'illustrissimo e reverendissimo monsignore.

Quando l'abate lesse la lunga lettera, si corrucciò. Essa diceva tutto il contrario di quello che il parroco gli aveva narrato. Fra il parroco che parlava, imbeccato dal castaldo e don Angelo, si doveva prestare maggior fede a questo. Tuttavia da uomo prudente, non volle precipitare, e rispose a don Angelo con un'altra lettera, con la quale lo assicurava che avrebbe preso quei provvedimenti che la sua coscienza e il servizio di Dio gli avrebbero suggerito. Ma quando il famulo se ne fu partito, l'abate scrisse una lettera al parroco e questi mandò a chiamare il castaldo; e quando l'ebbe dinanzi, gli fece una sfuriata:

— Come accogli tu, e metti sotto la mia protezione donne colpevoli perfino di bazzicare con eretici?

Il castaldo sbarrò gli occhi.

— Eretici? Vissignoria parla di Cristina? Ma se ascolta la messa tutte le domeniche e la sera recita il rosario della Beata Vergine?

— Ma chi ti assicura che tutto quello che ti hanno raccontato sopra di lei sia vero, e non si tratti invece di una sconosciuta che s'è lasciata traviare, e ripaga malamente i benefici? Che ne sai tu?

— Oh, padre parroco, se Vossignoria sentisse lei...

— Eh, sì, sentire lei! come se le donne non avessero l'arte di farsi credere sempre vittime!... Ma io non voglio fastidi. Vedrò io ciò che per l'onore mio e per la giustizia c'è da fare. E intanto preparala a partirsene. Ordine di monsignore l'abate.

Il castaldo se ne tornò come un cane bastonato non solegandosi il perchè di quel corruccio e di quell'ordine, quando la povera Cristina non dava nessun motivo a sospettare che non fosse vero quanto essa aveva narrato. Come fare a dirle: «Sapete l'abate non vuole che voi stiate più qui fra noi; dovete andarsene...»? Dove? Alla ventura? Prima di parlarne a Cristina era avrebbe mandare ad avvertire Nino: l'avrebbe affidata a lui, e così, salvi tutti!

Luigi Natoli
(47 - continua)

© S. F. Pizzocchia, Editore - Palermo
L'opera «Fra Diego Le Matina» di Luigi Natoli (William Galt) con l'illustrazione di Leonardo Scialoja è pubblicata in un volume dell'editore S. F. Pizzocchia di Palermo ed è in vendita nelle librerie.